

ONORE DELLE COMUNITÀ, CHIESE E PARROCO. UN CASO NELLA PIANURA FRIULANA IN ETÀ MODERNA

Michelangelo MARCARELLI
IT-33030 Varmo, Via Rivignano 12

SINTESI

Mediante lo studio di due fascicoli processuali conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia si è cercato di analizzare come l'onore fosse un elemento fondamentale nella determinazione dei rapporti conflittuali tra due comunità di villaggio confinanti poste nella pianura friulana. In particolare è stato messo in evidenza la complessità del ruolo del parroco dei due paesi ed i rapporti delle comunità con le autorità superiori statali ed ecclesiastiche.

Parole chiave: onore, Friuli, XVIII secolo

Nel 1735 Giacomo Antonio Tullio fu nominato pievano di una parrocchia nella pianura friulana caratterizzata da una situazione particolare: essa era formata dalle chiese di S. Lorenzo di Rivignano e di S. Mauro di Teor.¹ Subito sorse un contrasto tra i due paesi su "utram earum ecclesiam debet esse maior, et in utrum ex duobus locis parocus residere debeat". In gioco era l'onore delle due comunità confinanti: la pretesa di avere il prete residente era indice dell'affermazione di una forte identità comunitaria ed in una tale prospettiva si può considerare questa residenza come un importante segno di prestigio.

In un primo momento la questione fu risolta dall'intervento della Curia patriarcale di Udine, la quale stabilì che le due chiese avevano pari dignità. Il parroco, in forza di una regola di alternanza risalente al 1612, avrebbe dovuto risiedere a Teor.²

Però egli fissò la propria dimora a Rivignano, che era più grande ed abitato. La sua decisione fu determinata in parte dalle cattive condizioni in cui si trovava la casa

1 Era stato nominato dalla curia patriarcale di Udine, su indicazione dei consorti Savorgnan, che detenevano il diritto di giuspatronato in tutte le parrocchie della loro giurisdizione. (Zenarola Pastore 1994).

2 Archivio di Stato di Udine (ASU), notarile, busta n. 4843. L'alternanza prevedeva che morto un prete che avesse abitato a Rivignano, il suo successore doveva risiedere a Teor e viceversa. "Il difetto di residenza del moderno parroco in Theor... [accresceva] presunzione di maggioranza alla chiesa di Rivignano con offesa di quel mai sempre mantenuto equilibrio in parità di sorelle". Archivio di Stato di Venezia (ASV), Consiglio dei X (CX), processi delegati a Udine (Ud), busta 2.

canonica di Teor (fu peraltro in breve tempo ristrutturata), ma dovettero giocare un ruolo non trascurabile le pressioni esercitate sul prete dai rivignanesi. La tensione fra le due comunità era aggravata dal fatto che don Tullio celebrava le funzioni più importanti proprio a Rivignano, mentre a Teor l'ufficio sacro era reso da un cappellano eletto e stipendiato dalla comunità. La questione di tali celebrazioni, in particolare la benedizione del cero pasquale (Sabato santo), fu portata dal comune di Teor davanti al senato veneziano, e la causa durò diversi anni. Questa vicenda causò un forte risentimento dei teoresi nei confronti di colui che avrebbe dovuto essere il parroco di due comunità, ma che essi vedevano come parroco solamente di Rivignano.

Mentre le assemblee di vicinato³ sostenevano spese di non poco conto per portare avanti la causa nei palazzi giudiziari veneziani, la competizione fra Teor e Rivignano stava assumendo un nuovo aspetto.

Il 3 dicembre 1735 la vicinia di Rivignano decise di impegnare il quartese per cinque anni "per la necessaria fabbrica da farsi d'una parochial chiesa" (ASU, notarile, 4843);⁴ pochi mesi prima erano state riparate ed abbellite tre croci astili d'argento usate nelle processioni. Parallelamente a Teor, il 31 gennaio del 1736, si deliberò di ristrutturare s. Mauro. L'intervento fu completato in pochi anni; si giunse poi nel giugno 1741 alla richiesta di un permesso al giurisdicente, i conti Savorgnan, "per poter... edificar un campanile necessario per il comodo delle campane" (ASU, notarile, 4845). A Rivignano il campanile non c'era, e, nonostante la decisione del 1735, i lavori per la costruzione della nuova chiesa non erano ancora iniziati. Esaminando i verbali delle vicinie svoltesi in quegli anni, si ha l'impressione di una grave difficoltà nel reperire i fondi necessari a finanziare un progetto troppo grandioso per le possibilità del comune. Solo nel marzo 1746 si riuscì ad individuare il sito adatto alla "fabbrica" e nell'agosto dello stesso anno fu nominato il capomastro. Però i lavori procedettero molto lentamente e durarono decenni, sempre rallentati da grossi problemi finanziari. Costruire luoghi di culto nel villaggio, analogamente alla fondazione in città di altari e cappelle da parte della nobiltà o del patriziato, era motivo di onore e prestigio per gli abitanti del paese stesso: per questo entrambe le comunità procedettero con interventi piuttosto onerosi sui propri edifici ecclesiastici (Nubola, 1999, 397).

Per meglio comprendere il perchè di scelte così impegnative, bisogna considerare il valore simbolico degli edifici di culto. La chiesa era il più grande monumento di un

3 L'assemblea di vicinato, o vicinia, riuniva tutti i capifamiglia del paese, ed era l'organo decisionale della comunità: principalmente si occupava di affari amministrativi e finanziari, compresi quelli riguardanti la manutenzione degli edifici sacri. Inoltre, eleggeva il cappellano della chiesa locale.

4 Il motivo ufficiale che giustificava un simile progetto era l'elevata popolazione del paese, che secondo la supplica presentata a Venezia superava le duemila unità. Il che è inverosimile, considerando che nel censimento napoleonico del 1807 gli abitanti di Rivignano erano poco meno di 1200. A Teor vivevano circa 750 anime. (Corbellini 1992, 210 e seguenti).

villaggio, il solo che nel disordine normale, aveva un orientamento definito, imposto dalla liturgia. La chiesa, dominando su ogni tetto, era il catalizzatore del senso di appartenenza alla comunità. Il campanile, poi, era il vero centro del paese, ed il suo simbolo. La sua forma, la sua altezza, la sua stessa esistenza suscitavano la fierezza e la vanità degli abitanti (Le Bras, 1979, 30 e seguenti).

Quindi, tra i due paesi si era aperto un clima di competizione e di invidia: l'insoddisfazione dei teoresi stava nel vedere il proprio parroco abitare e celebrare nell'altro paese, quella dei rivignanesi nell'essere privi di una chiesa dignitosa (o meglio, consona alle ambizioni di accrescere il proprio prestigio) e del campanile. La tensione, rimasta latente per anni, deflagrò durante la settimana santa del 1751.⁵ In quei giorni si venne a sapere che in alcuni documenti della Curia il cappellano di Teor, don Francesco Tomaselli, nominato e pagato da questa comunità, era definito "cappellano della chiesa di S. Lorenzo di Rivignano". La voce che correva era che a Teor "non ci fosse più nè pievano nè cappellano". Principale responsabile fu considerato il parroco, fomentato chiaramente dai rivignanesi. L'affronto era grave e bisognava decidere come reagire. Furono convocate in brevissimo tempo due vicinie. Con una solennità piuttosto insolita per questo tipo di assemblee, solitamente abbastanza informali, tutti i capifamiglia giurarono sull'"ufficio della Santa Vergine" (cioè l'oggetto più sacro che la comunità possedeva) di rispettare le decisioni che si sarebbero prese, che furono di una certa gravità. Infatti il risentimento condiviso da tutti i teoresi si concretizzò in una specie di "sciopero della devozione": essi disertarono in massa le celebrazioni pasquali, che furono officiate da pre'Tullio senza alcuna solennità in una chiesa vuota, eccezion fatta per qualche persona proveniente dalle vicine "ville" di giurisdizione imperiale.⁶ A corollario di questa protesta, per boicottare definitivamente le messe, vennero licenziati il cappellano ed il sagrestano, e furono perfino tolte le corde delle campane per evitare che fossero annunciate le funzioni (ASV, CX, Ud, 2). La contestazione doveva apparire alle superiori autorità civili ed ecclesiastiche di una gravità eccezionale, in quanto si manifestò proprio in occasione della più importante solennità della liturgia cattolica. Inoltre si trattava del momento nel quale l'accostarsi di tutti i membri di una comunità alla comunione pasquale assumeva il valore simbolico di sanzione del raggiungimento della pace locale. Era l'occasione in cui si poteva verificare la capacità di mediazione ed il potere "politico" (sempre chiaramente circoscritto all'ambito della cura d'anime) che il parroco esercitava tramite il sacramento della confessione sul suo gregge (Torre 1995, 257).⁷

5 Nel 1751 la festività pasquale cadeva il giorno 11 aprile.

6 Almeno a pasqua, il parroco celebrava anche a Teor. La lite con Rivignano riguardava principalmente una cerimonia del Sabato santo.

7 Al prete, "al momento della confessione, o in modo meno formale per tutto il corso dell'anno, spettava procurare la composizione delle inimicizie attraverso l'arbitrato, la soddisfazione ed i riti di riconciliazione celebrati in chiesa" dei quali proprio la comunione pasquale era in momento culminante. (Bossy, 1990, 79).

Per pre'Tullio lo "sciopero della devozione" significava una grande perdita di prestigio, sia a livello locale che nei confronti delle autorità ecclesiastiche.

E' interessante notare come la comunità di Teor reagisca in modo compatto, nonostante il fatto che in questo periodo erano sorte al suo interno differenze sociali abbastanza pronunciate che costituivano un fattore di disaggregazione dell'unità comunitaria, ma l'onore del villaggio era chiaramente un valore molto sentito da tutta la collettività.

I parrochiani di Teor continuarono la loro protesta e per qualche tempo si recarono in altre chiese. Probabilmente ci furono dei tentativi per raggiungere una soluzione al caso che però non giunsero in porto, tanto che il 20 aprile don Tullio sparse denuncia, poichè "vedo piuttosto che ravedimento ostinata perseveranza et ho necessità et dovere per comando dell'Eccellentissimo prelado di rassegnare al braccio laico il caso" (ASV, CX, Ud, 2). Subito dopo, forse su consiglio dei suoi superiori, o più probabilmente, temendo per la sua incolumità, pre'Tullio preferì allontanarsi dalla residenza finché non si fossero calmate le acque. Fu così istruito un processo dal Luogotenente di Udine, massima autorità giudiziaria della Patria del Friuli, che potè avvalersi del rito segreto dei capi del Consiglio dei X, previsto in tutti quei casi in cui erano coinvolti uomini di chiesa.⁸ Quelli che nella denuncia erano indicati come i principali responsabili degli avvenimenti, Giovanni Collovati, Stefano Pacin, Germanico Indrigo e Giovanni Zanella, tutti esponenti di spicco della comunità di Teor, furono "proclamati" e conseguentemente si costituirono per non essere giudicati in contumacia. Erano stati loro i promotori delle decisioni prese nelle vicinie. In particolare Stefano Pacin era "quello che teneva nelle mani l'oficio stesso perchè fosse da tutti [i capifamiglia] tocato" per formalizzare il giuramento, mentre Giovanni Collovati era "giunto al sommo ardire" di mettersi "in guardia" davanti alla porta della chiesa per impedire l'ingresso "per ascoltar gli officij" a eventuali persone che, spinte dalla propria devozione, avevano dei dubbi sulla liceità delle decisioni prese nelle due precedenti assemblee di vicinato (ASV, CX, Ud, 2).

L'istruttoria complessivamente durò quasi un anno, e si concluse nel marzo 1752 con l'assoluzione dei "capi" della rivolta. Purtroppo non si conoscono i motivi precisi di questa sentenza, ma essa fu certamente favorita da due fatti. In primo luogo, dopo che don Tomaselli, cappellano di Teor, si era recato a Udine per correggere i documenti in cui era indicato come cappellano di Rivignano, "le cose con lui si accomodarono, sì che quel popolo nuovamente intervenne alla Messa" (ASV, CX,

8 In un primo momento, la cancelleria di Belgrado, sotto la cui giurisdizione cadevano Rivignano e la metà di Teor (l'altra metà era sotto il marchesato di Ariis, ma i signori di Belgrado e Ariis erano gli stessi, cioè i consorti Savorgnan (Zenarola Pastore, 1994), aveva avviato un procedimento autonomamente, ma vista la gravità dei fatti si vide costretta ad informare il Luogotenente, che, dopo aver a sua volta informato Venezia, fu incaricato di istruire il processo con il rito inquisitorio del Consiglio dei X. Sull'uso del rito vedi (Povolo, 1996).

Ud. 2). In secondo luogo il parroco presentò un "istromento di pace", nel quale chiedeva il proscioglimento delle persone che precedentemente egli stesso aveva denunciato. Questa composizione, che poneva termine ad un procedimento penale che poteva durare ancora a lungo, fu il risultato delle esigenze da una parte di pre^TTullio che doveva ricominciare ad occuparsi della cura delle anime, dall'altra della comunità di Teor, che si vedeva disonorata dalla carcerazione prolungata di alcuni dei suoi membri più in vista.

Intanto si era risolta a favore dei teoresi la causa portata di fronte al senato veneziano riguardante la celebrazione delle funzioni più importanti: su parere della curia patriarcale di Udine pre^TTullio fu finalmente costretto a risiedere a Teor e ad essere a tutti gli effetti il parroco di quel paese, nel quale avrebbe dovuto celebrare tutte le funzioni liturgiche, compresa la benedizione del cero pasquale⁹. Questa sentenza andava oltre le intenzioni della curia stessa, secondo la quale le due chiese avevano pari dignità. Infatti in questo frangente l'equilibrio si era spostato a favore di Teor, cosa che i rivignanesi, come si vedrà, non erano disposti a tollerare. Il risentimento non tardò a manifestarsi, e lo fece in modo clamoroso.

Per tradizione, la seconda Domenica di pasqua due processioni provenienti rispettivamente dalla chiesa di s. Lorenzo di Rivignano e da s. Mauro di Teor si incontravano presso la chiesetta campestre del Falt, posta ai confini dei due comuni. Generalmente, in questo periodo, la processione, caratterizzata da un'ampia partecipazione dei fedeli, era un atto devozionale che si arricchiva di molteplici significati simbolici. Il cerimoniale e l'ordine con cui erano disposti i portatori di stendardi, candelabri, lanterne e altri ornamenti seguivano la gerarchia sociale del villaggio (Torre, 1995, 304 e seguenti) (che doveva essere messa in evidenza), ma in questo caso specifico è lecito pensare che tutti i membri delle comunità e le confraternite unissero i propri sforzi al fine di organizzare un corteo più sfarzoso e ricco di quello dell'altro paese. Il piano culturale e quello del prestigio si intersecavano, e probabilmente agli occhi dei partecipanti il più importante era il secondo.

Le due processioni, secondo antica consuetudine, erano guidate dai cappellani dei due paesi. Il parroco prendeva parte a una di esse in veste non ufficiale, salvo poi celebrare la messa presso la chiesa campestre. Ma secondo la sentenza del senato veneziano, pre^TTullio era principalmente parroco di Teor, per cui era lui, e non il

⁹ In questa sentenza non si fa distinzione tra il problema della residenza e quello delle celebrazioni solenni, che erano state presentate negli incartamenti prodotti dai procuratori delle due comunità come cose diverse. Il peso di quella che poteva essere considerata solo una sfumatura era stato compreso benissimo dal consultore in iure fra Paolo Celotti, che in un suo parere risalente al 1737 (quindi praticamente all'inizio della causa intentata di fronte al senato veneziano) aveva ben distinto tra i due diversi momenti. Egli si era pronunciato a favore di Teor per quanto riguardava la residenza del parroco, mentre per la benedizione del cero pasquale aveva scritto che "la pretesa del commun di Theor non sussiste, governandosi le materie di questo genere più a consuetudine et usi che a leggi scritte, li quali si alterano e si mutano quotidianamente (ASV, CJ, 206)

cappellano, a dover guidare la processione proveniente da Teor, a scapito della consuetudine. In questo caso, l'autorità superiore era intervenuta a modificare un'usanza che era accettata entrambe le parti e da queste considerata equa, creando così una situazione di conflitto che puntualmente esplose. In effetti, la tradizione era molto importante; essa acquistava quasi sempre un valore preponderante quando i conflitti in cui era coinvolto il villaggio avevano una proiezione esterna. In queste occasioni, le norme tradizionali divenivano il principio ispiratore dell'azione di tutta la popolazione, con il conseguente superamento delle divisioni interne, che pure a Rivignano erano divenute importanti a partire dai primi decenni del XVIII secolo (Bianco 1995).

Nei giorni immediatamente precedenti la seconda domenica di pasqua del 1753, ci furono intensi contatti, anche minacciosi, tra gli esponenti più in vista di Rivignano e il parroco: dapprima essi pretesero che il numero delle croci portate in processione da Teoresi non fosse superiore a quelle di Rivignano, ma apprese le intenzioni di pre'Tullio di condurre egli stesso la processione degli avversari perché doveva "obedire il giudicato", fu convocata un'assemblea di vicinato (da notare che il susseguirsi degli avvenimenti ricalca la falsariga di quanto era avvenuto a Teor due anni prima). Si può immaginare come la discussione fosse caratterizzata da toni molto accesi: l'onore dei rivignanesi aveva subito un duro colpo quando il parroco dovette trasferirsi, ed essi difficilmente avrebbero potuto sopportare senza reagire un ulteriore affronto. Anche il cappellano di Rivignano, don Domenico Tosi, in questo frangente più uomo del villaggio che di chiesa, partecipò alla vicinia e si schierò con i suoi paesani.¹⁰

Nonostante questo clima di tensione e le numerose intimidazioni subite, Domenica 6 maggio pre'Tullio indossò i paramenti e si mise alla testa dei teoresi. Giunto alla chiesa del Falt, dovette assistere ad uno spettacolo che probabilmente si aspettava ma che non avrebbe mai voluto vedere: sul sagrato c'erano gli uomini di Rivignano, molti armati con bastoni e pietre, che si rivolsero a lui "con ingiurie e parole minatiose". Al povero prete non restò altro che tornare indietro con tutta la processione, per evitare una rissa che avrebbe potuto avere conseguenze imprevedibili.¹¹

Scattarono la denuncia e la delegazione al Luogotenente di Udine dell'intero

10 Anch'egli, come il cappellano di Teor, era stato eletto ed era stipendiato dalla comunità. E' presumibile che in questa occasione avesse tentato di fungere da mediatore tra la sua comunità ed il parroco.

11 Vale forse la pena di soffermarsi sulla descrizione dell'episodio contenuta nel processo: "Fermatosi [don Toso, che conduceva la processione] in poca distanza con le donne e i ragazzi, si fermarono in truppa quei di Rivignano sopra il sagrato, molti moniti di legni e usando con ingiurie e parole minatiose contra il pievano, fu capo della di lui prudenza di ritornarsene addietro, indi fu serata la chiesa ove pur anche sià preparato il calice e tutti gli altri apparamenti, portando il comune di Rivignano via le chiavi." (ASV, CX, Ud. 3)

procedimento con il rito dei capi del consiglio dei X, che era previsto, come si è precedentemente visto, nei casi in cui fossero coinvolti uomini di chiesa. Dopo una breve istruttoria il massimo magistrato di Udine decise di far arrestare quelli che considerava i due principali responsabili della rivolta, Nicolò Colavino e Francesco Osofino, rispettivamente il meriga ed uno dei decani del comune di Rivignano.¹² Essi erano rei, fra l'altro, di aver minacciato di morte il parroco di fronte a tutta la gente convenuta alla chiesetta del Falt in processione.

L'ordine di arresto fu eseguito nel cuore della notte del 20 maggio 1753 dal tenente di campagna di Udine e da alcuni sbirri a cavallo. L'operazione fu effettuata con la massima sollecitudine; ai due inquisiti, colti nel sonno, non fu nemmeno dato il tempo di vestirsi. I "ministri di giustizia" avevano paura. E ne avevano ben motivo. In innumerevoli casi gli abitanti dei villaggi avevano fatto ricorso alla violenza, tumultuando e rivoltandosi contro le squadre degli spadaccini che erano comandate a compiere qualche azione ostile nei confronti di membri della loro comunità. Spesso dopo brevi schermaglie in un crescendo di "mormorii ostili", di fischi, di grida di scherno e di plateali proteste si arrivava allo scontro fisico, e la truppa, dopo aver fronteggiato inutilmente e con poca convinzione la folla in tumulto, abbandonava precipitosamente il campo per evitare conseguenze peggiori (Bianco, 1995, 111). Infatti, la popolazione di Rivignano si stava radunando svegliata dal suono della campana a martello, ed in breve tempo sarebbe stata pronta a reagire con la forza. Ancora una volta una risposta compatta di fronte a quello che era ritenuto un sopruso dell'autorità superiore e un disonore per la comunità.

Diversamente dal precedente caso, gli iniziati furono condannati ad alcuni anni di esilio e a pene pecuniarie. Un'assoluzione era impossibile, vista la ribellione all'autorità del senato veneziano, che aveva deliberato a favore di Teor per quanto riguardava la celebrazione di tutte le funzioni parrocchiali. Con la sentenza del luogotenente Rivignano si trovava perdente su tutta la linea: gli uomini che occupavano le principali cariche amministrative erano stati esiliati o multati. L'umiliazione per l'intera comunità era stata forte, e nulla era cambiato per quanto riguardava la residenza del parroco e le celebrazioni solenni. In ultima analisi, la rivolta aveva avuto un pessimo esito. A questo punto non rimaneva altro che rivolgersi all'autorità superiore, implorando clemenza e comprensione. Una supplica al patriarca allegata ai capitoli di difesa del processo, proponeva una soluzione che permetteva di reintegrare il prestigio della comunità di Rivignano e di evitare che in futuro si ripetessero situazioni di grave conflittualità:

"Il povero comun, e popolo della villa di Rivignano ad oggetto di mettersi in una piena pace et quiete, e di rimuovere per sempre in avvenire i motivi di contese, che pur troppo ha sin d'ora, con grave di lui incomodo e dispendio sofferto nelle turbolenze e

12 Il meriga era la carica più importante e più onerosa all'interno della comunità; questo veniva coadiuvato dai decani, assieme ai quali presiedeva la vicinia.

cose vertite tra esso comune di Rivignano l'una, e il comun di Teor l'altra, le di cui respetive chiese sono state dichiarate anco sorelle... s'attrova in necessità di rassegnare l'umilissime sue supliche il paterno incomparabile zelo di V. S. Reverendissima perchè degni con suo benigno decreto comandare la separazione tra due chiese sorelle, onde abbia cadauna d'esse ad aver in avvenire il proprio suo parroco..." (ASV, CX, Ud, 3)

Ci si stava avviando verso una soluzione del caso che prevedeva lo smembramento della parrocchia. La curia di Udine aveva preso atto dell'impossibilità di mediazione tra i due comuni, la cui contrapposizione ormai pareva irrisolvibile. La massima autorità ecclesiastica del Friuli rese partecipe della sua opinione il Luogotenente, la massima autorità civile, con una lettera del maggio 1753, nella quale accettava completamente la supplica di Rivignano: "E' certo che se non seguirà la smembrazione [della parrocchia] mai sarà la pace fra questi popoli..." (ASV, CX, Ud, 3).

Inevitabilmente la situazione di conflittualità si manifestò anche durante le trattative dei comuni per la divisione territoriale e amministrativa in due parrocchie che la curia aveva lasciato gestire ai contendenti: da un atto notarile datato 26 novembre 1761, ben otto anni dopo la conclusione del secondo processo, si evince che i comuni avversari, pur concordi sul fatto della separazione, non riuscivano ad accordarsi sull'attuazione della stessa. La discordia ora verteva su quale delle due parrocchie dovesse avere la giurisdizione sulla chiesetta campestre del Falt.

Ciò che colpisce di queste vicende è l'elevato livello di compattezza dimostrato da tutti i membri delle due comunità in un periodo in cui la vita dei villaggi non era fondata più su basi egualitarie, ma si stavano rivelando più o meno accentuate differenziazioni sociali che avevano in parte eliminato i vincoli di solidarietà (Bianco 1995, 43). La coesione interna dei teoresi e dei rivignanesi dimostra come l'onore della comunità fosse un valore molto importante, specie se considerato in un'ottica di proiezione esterna, che nel caso considerato riguardava principalmente le due comunità confinanti, ma che indubbiamente coinvolgeva nella dinamica del conflitto anche le autorità superiori di Udine e Venezia, sia civili che ecclesiastiche. Le divisioni ed i conflitti interni si appianavano di fronte alla necessità di difendere l'onore collettivo da attacchi provenienti dall'esterno.

Secondo Angelo Torre, "il processo di costruzione della parrocchia in età moderna non può essere compreso separatamente dal processo in cui si forma il territorio: esso è cioè intrecciato con le vicende delle comunità contadine, che possiamo definire come gruppi di vicini legati da una molteplicità di relazioni reciproche" (Torre 1995, 159).¹³ Lo smembramento in due parrocchie si inquadra in un processo

13. L'autore rileva che nel Piemonte meridionale a metà del Settecento si verifica un aumento di interesse degli abitanti di villaggi e di contrade periferiche a dotarsi di una propria cappella. Chiaramente il fenomeno è simile a quanto è accaduto a Rivignano e Teor.

più generalizzato di espansione delle autonomie locali. Tale fenomeno, ben presente nel secolo XVIII in varie zone del Friuli, "contribuì a rafforzare tra gli abitanti del villaggio la consapevolezza di appartenere ad una comunità che per una serie di motivi, ideologici, materiali e culturali, essi riconoscevano separata e distinta da un'altra, anche contermine" (Bianco, 1985, 24). Quindi il rapporto tra fedeli e parrocchia era molto complesso e andava ben al di là della mera dimensione religiosa e devozionale, essendo la chiesa un punto di riferimento importante per la vita associativa. L'edificio parrocchiale, con la sua monumentalità, il suo decoro, il suo arredo, con le stesse vesti che il pievano indossava durante le celebrazioni religiose, si identificava con il prestigio della comunità a cui apparteneva, e assieme al campanile, ne era il simbolo.

Tenuto conto del contesto sinteticamente delineato sopra, si può chiaramente dedurre che la presenza di un parroco nel paese era indice di prestigio e autonomia, e perciò rendeva onore alla comunità stessa. Però il parroco aveva un difficile compito che spesso poteva dar adito a incomprensioni con i suoi parrocchiani. Negli intendimenti perseguiti dalla Chiesa a partire dal concilio di Trento, egli doveva agire da mediatore tra due culture caratterizzate precedentemente da scarsa comunicabilità: la sua figura divenne il contatto tra la realtà locale e la politica totalizzante della Chiesa della controriforma. Il parroco era partecipe solo in parte dei valori culturali propri della comunità di cui aveva la cura delle anime. Assunse così delle caratteristiche di ambiguità, stretto da una parte dalla necessità di adeguarsi alla realtà in cui viveva e dall'altra dal dovere di seguire le direttive di una istituzione esterna e universalistica. Il Settecento è proprio il periodo a partire dal quale la già rarefatta atmosfera di comune identità tra parroco e parrocchiani iniziò a farsi sempre più labile; il curato ebbe la tendenza a divenire un personaggio isolato, mentre la chiesa ufficiale rimaneva estranea alla vita quotidiana del villaggio (Allegra, 1979, 918 e seguenti).

Nel caso considerato, poi, don Tullio aveva il difficile compito di ricercare un continuo compromesso tra le esigenze delle due comunità in conflitto fra loro. I vincoli imposti dalle autorità superiori furono per lui principalmente un grosso ostacolo: si pensi che i due processi ebbero origine proprio da decisioni di Udine e Venezia. Lo "sciopero della devozione" dei teoresi fu determinata dal fatto che nei documenti della curia don Tomaselli era definito cappellano di Rivignano anziché di Teor¹⁴, mentre la ribellione dei rivignanesi fu causata dalla decisione che don Tulio fece di "rispettare il giudicato" del Senato veneziano, mentre i suoi parrocchiani "pretendevano che, non ostante il sudetto giudicio," fosse rispettata la consuetudine.

14 Come ho scritto all'inizio dell'articolo, ho il forte sospetto che l'«errore» fosse stato determinato da pressioni esercitate dai rivignanesi più che da sviste della curia, ma non ho elementi che possano confermare questa mia impressione. Fatto sta che fu principalmente il parroco a dover subire le conseguenze dell'«errore» contenuto nel documento della cancelleria patriarcale.

Il suo *background* di cittadino udinese di certo non lo aiutava a comprendere le motivazioni dell'agire dei suoi parrocchiani. Di più, sembra che essi volessero colpire il prete per colpire in realtà l'onore dei propri avversari. Egli fungeva da mediatore dei conflitti subendone le conseguenze, e non fu in grado di cogliere alcun vantaggio dalla posizione di potere che pur ricopriva. Pre-Tullio divenne una specie di capro espiatorio del rancore collettivo.¹⁵ Un esempio: egli fu accusato dai teoresi di "seminar zizzania" tra i due comuni, volendo *lui* (e non i rivignanesi!) far diventare chiesa "matrice" Rivignano e "filiale" Teor (ASV, CX, Ud, 3).

Ben diversa è la figura del cappellano, soprattutto del rivignanese don Domenico Toso, che nella vicenda del Falt assunse un ruolo fondamentale. Eletto e stipendiato dai suoi stessi compaesani, si muoveva in totale sintonia con loro, condividendone cultura, istanze e motivazioni. A differenza del suo diretto superiore, non si sentiva vincolato dalle direttive della cancelleria patriarcale, radicato com'era nella realtà locale. Come membro appartenente alla comunità, egli aveva un consenso che all'estraneo e cittadino don Tullio mancava. Don Toso non era un mediatore di molteplici istanze, ma sostanzialmente il suo unico obbligo morale, pienamente accettato, era quello di perorare la causa dei propri compaesani.¹⁶ Inevitabilmente, parroco e cappellano si muovevano su due piani diversi e divergenti.¹⁷

Attraverso lo studio del conflitto fra Teor e Rivignano si è cercato di esporre quali fossero i valori che stavano alla base dell'azione delle due comunità, come l'onore e l'aspirazione all'autonomia, catalizzate dal senso di appartenenza alla comunità stessa, simboleggiato dall'edificio parrocchiale e dal campanile. Figura chiave della vicenda fu il parroco don Tullio con l'ambiguità del suo ruolo di mediazione, da una parte tra le due comunità contendenti, dall'altra tra la realtà locale e le autorità superiori di governo.

15 I teoresi lo accusarono pure di essere stato la causa della delegazione del rito che era un procedimento penalizzante per gli imputati: "...vedendosi il piovano Tulio condotto dalla lubricità di sua passione di troppo grave impegno d'aver ingannato la maestà dell'Eccelso [consiglio dei X] con supposizioni non vere per sottrire il rito..." (ASV, CX, Ud, 2).

16 Fra l'altro era fratello di Sebastiano Toso, uno dei condannati.

17 Il problema della contrapposizione delle figure del cappellano e del pievano è emerso anche in (Pavanetto 1999). Si tratta di una vicenda che riguarda un'altra comunità del Friuli durante la seconda metà del Settecento.

ČAST SKUPNOSTI, CERKVA IN ŽUPNIKA.
PRIMER V FURLANSKI NIŽINI V NOVEM VEKU

Michelangelo MARCARELLI

IT-33030 Varmo, Via Rivignano 12

POVZETEK

Sredi tridesetih let 18. stoletja je v Furlaniji prišlo do nasprotovanj med vasicama Rivignano in Teor. Vasici sta spadali k isti župniji, na "utram earum ecclesiam debet esse maior, et in utrum ex duobus locis parocus residere debeat". Vprašljiva je bila čast dveh mejnih župnij. Problem, ki ga je navidezno rešilo patriarkovo sodnišče iz Vidma, je še dolgo tlel pod žerjavico. Dolga leta sta sosedski skupščini obeh vasi namenjali znatna sredstva za izgradnjo in okrasitev svojih cerkvenih poslopij, z namenom, da bi povečale svoj ugled. Rivalstvo je prišlo ponovno na dan za veliko noč leta 1751, ko so vsi prebivalci Teorja, da bi se maščevali župniku, ki je bil po njihovem mnenju pri bogoslužju bolj naklonjen Rivignanu, bojkotirali velikonočna praznovanja. Približno dve leti kasneje pa so Rivignančani, oboroženi s kamni in palicami, preprečili župniku in procesiji dostop do neke poljske cerkvice, ker so le-ti prthajali iz Teorja. Sovraštvo med vasicama je doseglo vrhunec. Razmere so bile tako hude, da so pritegnile pozornost najpomembnejše beneške magistrature: Sveta deseterice, ki so, med drugim, morali biti obveščeni o vseh kriminalnih dejanjih, v katera so bili vpleteni cerkveni mošje. Na osnovi tega dogodka se lahko spoprimemo s pomembno temo časti skupnosti, njenih ideoloških in kulturnih sklicevanj, predvsem pa politično-kulturnih povezav med partikularističnimi (vaške skupnosti) in univerzalističnimi (država in cerkev) konteksti.

Ključne besede: čast, Furlanija, 18. stoletje

FONTI E BIBLIOGRAFIA

- ASU = Archivio di Stato di Udine, fondi notarili di Rivignano e Teor.
 ASV, CX, Ud = Archivio di Stato di Venezia, fondo dei Consiglio dei X, processi delegati a Udine, busta n. 2 (fascicolo 2) e busta n. 3 (fascicolo 3).
 ASV, CJ = Archivio di Stato di Venezia, fondo dei Consultori in jure, busta n. 208.
 Allegra, L. (1979): Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura. In: Storia d'Italia. Annali 4. Intelletuali e potere. Torino, Einaudi, 897-947.
 Bianco, F. (1985): Comunità di Carnia. Udine, Casamassima.
 Bianco, F. (1995): Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento. Pordenone, Biblioteca dell'Immagine.

- Bossy, J. (1990):** L'occidente cristiano. 1400-1700. Torino, Einaudi.
- Corbellini, R. et al. (1992):** Il Friuli nel 1807. Popolazione, risorse, lavoro in una statistica napoleonica. Udine, Società Filologica Friulana.
- Le Bras, G. (1979):** La chiesa e il villaggio. Torino.
- Nubola, C. (1999):** Giuspatronati popolari e comunità rurali (secc. XV-XVIII). *Acta Histriae* VII. Capodistria, Società storica del Litorale 391-412.
- Pavanetto, L. (1999):** Un rito di degradazione nel Friuli del Settecento. *Acta Histriae* VII. Capodistria, Società storica del Litorale 373-390.
- Povolo, C. (1996):** Il processo Guarnieri. Buic-Capodistria 1771. Capodistria, Società storica del Litorale.
- Torre, A. (1995):** Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne di antico regime. Venezia, Marsilio.
- Zenarola Pastore, I. (1994):** La giustizia penale in una giurisdizione Savorgnan (secoli XVI-XVIII). *Metodi e Ricerche* XIII. Udine, 173-181.